

Narrare l'immagine

Descrive l'immagine Cristina Casoli, Storico dell'arte
Impressioni di Giovanna Malgaroli e Domenico Cappellucci



Dick Ket, *Autoritratto con geranio*, 1932, Rotterdam, Museum Boijmans Van Beuningen

«Gli Outsiders sono perdenti per definizione. Non scelgono mai i luoghi e le date giuste per nascere, creare, amare, morire. Vivono in mondi paralleli. E hanno sempre l'indirizzo sbagliato»
(Alfredo Accatino, *Outsiders*, Giunti 2017, p. 7)

Ho scoperto Dick Ket casualmente, e come tanti incontri casuali si è rivelata una conoscenza affascinante e piena di sorprese. Ho scoperto Dick Ket tra le pagine di un libro sorprendente, *Outsiders* di Alfredo Accatino che, con l'accattivante sottotitolo "Storia di artisti geniali che non troverete nei manuali di storia dell'arte", ha visto la luce con la casa editrice Giunti nel 2017. Dick Ket è parte di un progetto ambiziosissimo e interessantissimo di Accatino, quello "di restituire dignità e memoria a figure tra le più dimenticate e rimosse del Novecento artistico internazionale; quelle che, per una ragione o per l'altra, non avevano avuto la ventura di finire citate nella manualistica scolastica o nella saggistica critica più specialistica, di per sé sempre alla ricerca di "minuzie da magnificare". Il quadro che ho scelto è uno dei quaranta autoritratti che il pittore ci ha lasciato, un'opera esemplare per avvicinarsi a questa anima tormentata e inquieta e cercare di comprenderne (sempre se possibile) alcuni aspetti.

Nato a Den Helder, cresciuto a Hoorn e ad Ede, formatosi artisticamente presso l'Accademia di Arnhem, Dick Hendrick Ket è stato un pittore e incisore olandese, celebre per le sue nature morte e per gli autoritratti (appunto), che ce lo mostrano con dettagli fisici inconfondibili: l'aspetto gracile, gli occhi grandi, gonfi, terribilmente espressivi, e le cosiddette "dita a bacchetta di tamburo", l'ippocratismo digitale, ben visibile nella mano destra che trattiene la brocca di gerani, con le punte delle dita in qualche modo sollevate e le unghie che assumono colorazioni bluastrastre. Nato con un grave difetto cardiaco (probabilmente come ricorda Accatino la cosiddetta tetralogia di Fallot, che porta ad un deterioramento degli organi), dal 1930 visse praticamente recluso nella casa di famiglia a Bennekom, cittadina nel sud-est dei Paesi Bassi, dove morì nel 1940 a soli 38 anni. Nell'autoritratto del 1932, come in molti altri, Dick Ket si mostra al pubblico con piglio autorevole (mi ricorda il "nostro" Antonio Ligabue), a mezza figura, in un interno claustrofobico circondato da una selezione di oggetti solo apparentemente arbitraria. Il pittore, appassionato di enigmistica, sceglieva gli oggetti spesso per il loro significato simbolico, per le allusioni - sottili o esplicite -, per i rimandi alla storia dell'arte e alla vita privata. Non svelerò le ipotesi interpretative, mi limiterò solo all'elenco degli oggetti - al massimo con alcuni rapidissimi indizi - che possono contribuire alla lettura dell'immagine: una tela alle spalle, la camicia aperta sul lato sinistro del torace, una tazza poggiata su una tovaglia a scacchi con lettere stampigliate, un geranio in un vaso trattenuto con fermezza, un cavalluccio giocattolo alle spalle (presente in altre opere del maestro olandese), la parola capovolta "FIN" dipinta nell'angolo in basso a destra. Talvolta il significato simbolico nei suoi dipinti si svela attraverso la scelta di combinazioni specifiche. Autore dalla tecnica sofisticata, Dick Ket è erede della grande tradizione pittorica fiamminga primitiva e rinascimentale, ma anche il prodotto della cosiddetta "Nuova oggettività" (*Neue Sachlichkeit*), movimento artistico nato in Germania alla fine della prima guerra mondiale che possiamo considerare come una declinazione tedesca del Ritorno all'ordine italiano. Si comincia a guardare all'indietro, al Rinascimento, specialmente ai padri dell'arte tedesca, da Hans Baldung ad Albrecht Dürer, da Lucas Cranach il Vecchio a Matthias Grünewald. In Ket possiamo scorgere una particolare predisposizione verso il cosiddetto *Magischer Realismus* (Realismo magico), con esiti che si situano a metà strada tra l'elemento magico, surrealista e una rappresentazione realista e concreta. *Outsider*, sì, ma con un maledetto talento.

Cristina Casoli
ccasol@tin.it

Cosa ho visto, cosa ho sentito

Che cosa vedo?

Un uomo ritratto a tre quarti segue con lo sguardo chi guarda. Lo sguardo è la prima cosa su cui mi soffermo, mi dà la sensazione di volere mantenere il controllo sulla situazione. E' uno sguardo teso, come tesa è tutta la postura, il collo è altrettanto teso nel mantenere esattamente quella posizione. Si è messo in posa per dare esattamente quel risultato. Solo in un secondo tempo, quando ho letto le note esplicative mi sono accorta che è un autoritratto, uno dei molti autoritratti di Dick Ket. E non so se questo fatto mi aiuta a capire meglio e di più l'immagine che ho di fronte.

Il pensiero che mi viene di fare è che avere l'esigenza di fissare la propria immagine significa doverla affermare, ancorarla e connotarla con alcuni elementi per l'autore significativi e probabilmente necessari. Quali sono questi elementi?

L'uomo indossa un berretto basco, una camicia bianca a mezze maniche che lascia scoperto il petto sinistro, una giacca nera dal collo ampio scivola sulla spalla sinistra. Dietro la spalla sinistra è appeso un cavallino di legno articolato. L'uomo trattiene una bottiglia di vetro con un geranio, precisa la nota, io non lo avrei riconosciuto, credo di avere una difficoltà nel riconoscere in modo inequivocabile fiori e piante per quanto ne ami molto gli effetti visivi complessivi. L'uomo sembra essere seduto al tavolo con una tovaglia a scacchi e una tazza. La figura è come incastrata nello spazio angusto ritratto sulla tela. Nell'angolo destro, si vedono due lettere scritte al contrario, una F e una I, la nota precisa che si tratta della parola FIN. Tutta la composizione pende verso la nostra destra e la sinistra dell'uomo.

Che cosa sento?

L'immagine, credo per la figura dell'uomo, ma forse ancora di più per la scelta coloristica, mi dà un senso di malinconia. Anche se a ben pensarci il viso e lo sguardo adesso mi sembrano fieri del loro aspetto, in grado di sostenere lo sguardo altrui, in un certo senso sfidanti. A questo punto, la tensione del collo che in un primo momento mi era parsa come un segno di debolezza, come un atteggiamento difensivo, mi appare come un indizio di forza interiore, di affermazione della propria personalità. Solo adesso, tornando a guardare meglio, mi accorgo che vediamo solo il braccio destro, mentre braccio e mano sinistra scompaiono sotto la giacca, e mi chiedo se si tratti di una menomazione fisica o simbolica.

Non so fare supposizioni sul significato dei simboli che compaiono nella composizione, tuttavia nel guardarla nell'insieme prevale in me un senso di malinconica tristezza.

Giovanna Malgaroli

giovanna.malgaroli@gmail.com

Gruppo nazionale di coordinamento "Nati per leggere"

ricordato molto Ligabue. Ma cosa vuol mostrare l'autore?

L'animo interiore? Il cuore e l'anima dell'uomo si intersecano e le ferite dell'anima spesso sono anche ferite che storpiano il corpo. Una tazza semivuota poggiata sulla tovaglia, come una pedina in stallo su una scacchiera sembra dover raccogliere ancora sofferenze o dissestare chissà cosa. Scorro il mio sguardo sulla sinistra per notare un fiore in una bottiglia di un tetro bloody color, un geranio, almeno riconoscibile dalla foglia, lo stelo è sottile come una vita che può spezzarsi da un momento all'altro e sembra voler succhiare avidamente una linfa che non arriverà mai a nutrirlo a sufficienza. Infine le mani che a pari del collo esprimono una fatica non dovuta ad un estenuante lavoro ma ad una sofferenza fisica. Guardando bene le dita sono a bacchetta di tamburo. Scorro velocemente le righe relative alla bibliografia di Dick Kat e scopro così la sua spiegazione di voler esprimere sulla tela il male della cardiopatia congenita che lo porterà a morire prematuramente.

Domenico Cappellucci

mmocpp@gmail.com

Referente "Nati per Leggere" Abruzzo

Non ho mai avuto una grande propensione nel riconoscere lo stile o il movimento pittorico dei grandi artisti, tuttavia sono sempre stato affascinato dai colori. Di prima impressione i colori spiccano in un contesto scuro dove il dipinto appare un ritratto nel ritratto, in quanto l'artista si dipinge poggiato a sua volta su una tela. Mi hanno sempre affascinato e colpito i dipinti in cui l'autore ritrae o si ritrae con una lateralizzazione dello sguardo e uno studio geniale dei riflessi oculari. Anche in questo caso, se fossi di fronte al reale dipinto, mi sentirei scrutato, qualsiasi posizione dovessi scegliere, non riuscirei a sfuggirne. Ma la prima domanda che mi sono posta è stata il perché di un torace scoperto da un lato, quasi a voler mostrare qualcosa di un corpo che appare sfiancato da una sofferenza datata. Mi ha